

ANTONIO DONNO

***Recenti studi sull'ebraismo, Israele e Medio Oriente***

L'emigrazione ebraica clandestina verso la Palestina rappresentò un vero e proprio *turning point* della storia ebraica, in cui l'anelito religioso al ritorno in *Eretz Israel* si fuse con la visione tutta secolare di fondare uno stato degli ebrei nella loro antica patria, che aveva dato i natali alla religione e alla civiltà ebraica. Il libro di Artur Patek, *Jews on Route to Palestine, 1934-1944: Sketches from the History of Aliyah Bet: Clandestine Jewish Immigration* (Krakow, Jagiellonian University Press, 2012), è la storia di un popolo che infrange la "*pax britannica*" nella Palestina mandataria, descrivendo la terribile odissea di grandi masse di ebrei che, scappando dalla persecuzione antisemita dell'Europa orientale e infrangendo il divieto di Londra di entrare in Palestina, sancito dal famoso Libro Bianco, s'introdussero clandestinamente (*aliyah bet*) in seno al piccolo *yishuv* ebraico già presente in Palestina e già colpito, a sua volta, dalla rivolta araba intesa a espellere l'elemento ebraico dalla regione. Questa vicenda è descritta con grande acribia da Hillel Cohen in *Year Zero of the Arab-Israeli Conflict: 1929* (Waltham, MA, Brandeis University Press, 2015), in cui l'autore dimostra, sulla scorta di una documentazione inedita, come lo scontro del 1929 fra arabi ed ebrei debba essere di fatto considerato come la prima guerra arabo-israeliana, precedente quella del 1948, a sua volta riesaminata, con l'ausilio di fonti provenienti dalle due controparti in conflitto, nel fascicolo monografico di «Israel Studies», appena pubblicato (XXI, 1, Spring 2016), intitolato "*Representations of Israel-Jewish: Israeli-Palestinian Memory and Historical Narratives of the 1948 War*", a cura di Avraham Sela e Alon Kadish.

La terribile e, per certi versi, straordinaria epopea dell'immigrazione clandestina ebraica in Palestina fu la conseguenza delle penose condizioni in cui vivevano grandi masse di ebrei in Europa, sia in quella occidentale, sia in quella orientale. L'Europa

degli anni trenta è definita da Bernard Wasserstein un “*melting glacier*” nel suo indispensabile volume *On the Eve: The Jews of Europe before the Second World War* (London, Profile Books, 2012), in cui l’autore descrive il contesto europeo tra le due guerre come la tomba delle speranze degli ebrei che lì vivevano: «Il liberalismo e il socialismo, in questo periodo, fallirono nei confronti degli ebrei, che speravano di vivere nel contesto dei principi universalistici, propri dell’illuminismo, sui quali erano stati fondati». Un passaggio bruciante che illustra bene le responsabilità dell’Europa verso coloro che, dopo secoli di esilio, pensavano di aver trovato una patria sicura, almeno in quella parte dell’Europa dove i principi della rivoluzione francese si erano diffusi e radicati. Di fronte ad una realtà brutale, che avrebbe poi portato alla *Shoah*, Wasserstein mette in luce, comunque, lo straordinario coraggio degli ebrei europei: «Erano attori della propria storia. Tentarono, con tutti i mezzi possibili, individualmente e collettivamente, di contrastare le minacce che si paravano da ogni parte. Tentarono di emigrare, ma la loro partenza fu bloccata. Tentarono di persuadere, ma pochi li ascoltarono, e comunque i portavoce della propaganda nazista latravano come cani e finirono per rompere i timpani». Alcuni ebrei emigrarono clandestinamente in Palestina, ma la gran parte andò ai forni.

Il grande storico israeliano Barry Rubin, purtroppo di recente scomparso, ha pubblicato nel 2014, insieme al suo sodale Wolfgang G. Schwanitz, il suo ultimo libro, *Nazis, Islamists, and the Making of the Modern Middle East* (New Haven and London, Yale University Press, 2014), un’opera fondamentale che ricostruisce, sulla scorta di una documentazione vastissima e inedita, le origini dell’antisemitismo tedesco negli ultimi decenni dell’Ottocento, ma soprattutto – ed è questa l’originalità del libro – l’interesse del *Reich* di quel tempo a sostenere il tentativo dei dirigenti arabi, e in particolare del noto *leader* criminale Amin al-Husaini, di ripulire la Palestina della presenza del piccolo *yishuv* ebraico. Quando la Prussia, nel 1871, inglobò gli altri piccoli stati tedeschi e si unificò in una grande Germania al centro dell’Europa, i *leader* arabi videro in quel grande evento un modello da imitare; e, nello stesso tempo, al fine di proporsi come una potenza imperiale al pari della Gran Bretagna e della Francia, già

prima della Grande Guerra «il *kaiser* si propose come il protettore degli islamici e degli arabi. Durante la guerra, la Germania fomentò uno  *Jihad*  per incoraggiare gli islamici a combattere al suo fianco». Furono questi i prodromi della  *Shoah* , considerata parte purtroppo centrale di un terribile fenomeno che ha caratterizzato il XX secolo, il genocidio come strumento di distruzione di massa ed espressione estrema del culto della razza e della nazione, come dimostra Eric D. Weitz nel suo eccellente  *A Century of Genocide: Utopias of Race and Nation*  (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015<sup>8</sup>).

Mentre nell'Europa degli anni trenta infuriava l'antisemitismo e, più tardi, gli ebrei europei erano avviati ai campi di sterminio e alle camere a gas, l'ebraismo americano godeva di una posizione di sicurezza in seno alla società di accoglienza e di radicamento. Il libro di Jeffrey S. Gurock,  *The Holocaust Averted: An Alternative History of American Jewry, 1938-1967*  (New Brunswick, N.J. and London, Rutgers University Press, 2015) copre un arco temporale abbastanza vasto e apparentemente disomogeneo per quanto riguarda la vicenda ebraica negli Stati Uniti. Se i primi capitoli affrontano la storia della comunità ebraica americana durante i terribili anni trenta europei, un decennio in cui gli ebrei americani ricevevano notizie orribili sulle persecuzioni antisemite, per quanto "attutite" nella loro tragicità dalla particolare condizione di sicurezza di cui godevano, la fine di milioni di fratelli nelle camere a gas durante gli anni della guerra giungeva attraverso fonti di debole autorevolezza e spesso non era creduta vera, in considerazione dei metodi di eliminazione ritenuti troppo disumani per essere attendibili. La seconda parte del libro affronta, invece, gli anni del dopoguerra, la fondazione di Israele e la grande attenzione con la quale la comunità ebraica americana, nelle sue varie sfaccettature, seguì la vita dello stato ebraico e le sue guerre contro il nemico arabo che ne voleva la distruzione, oltre che le oscillanti posizioni dei governi americani verso Israele, in specie durante le amministrazioni Eisenhower, attente soprattutto a non perdere l'amicizia dei paesi arabi a favore dell'Unione Sovietica. Insomma, l'originalità del libro di Gurock consiste nel fatto che l'ebraismo americano, dopo la guerra, temeva che il nuovo stato potesse essere

eliminato per mano araba, così come le comunità ebraiche in Europa lo furono per mano nazista.

Il ritorno a Sion è stato sempre al centro delle preghiere, delle speranze e poi anche delle iniziative dell'ebraismo diasporico. Questo è un fatto unico nella storia dell'umanità, un'aspirazione che è stata condivisa dalle comunità ebraiche in ogni parte del mondo, più o meno intensamente a seconda delle loro condizioni di vita nei luoghi di permanenza. Il libro di Eric Gartman, *Return to Zion: A History of Modern Israel* (Philadelphia, The Jewish Publication Society, 2015) ripercorre le tappe di quest'aspirazione a partire dalla fine dell'Ottocento, quando nell'Europa erede dei principi della rivoluzione francese, e soprattutto in Germania, un antisemitismo sempre più diffuso e virulento cominciò a mettere in pericolo la presenza ebraica nel Vecchio Continente. Il libro di Gartman è ambizioso nella misura in cui tenta di ricostruire il lungo e tormentato tragitto che portò l'ebraismo europeo, prima a dar vita ad un grande movimento politico, il sionismo, e poi, mediante l'azione di quest'ultimo, a rivendicare il ritorno degli ebrei nella loro antica patria, *Eretz Israel*. Tutta la seconda parte del libro è dedicata alla nascita dello stato di Israele e alla sua difficile vita all'interno di un contesto politico-sociale, come quello arabo, che ne voleva l'eliminazione, fino agli eventi più recenti, come la seconda intifada. Un libro, questo di Gartman, molto accurato, che consente al lettore un'agile lettura di una delle pagine più importanti della millenaria storia ebraica.

Due tra i personaggi più importanti della storia ebraica moderna e di quella del movimento sionista furono Abba Hillel Silver e Menachem Begin, due personalità opposte da tutti i punti di vista. Ofer Shiff, in *The Downfall of Abba Hillel Silver and the Foundation of Israel* (Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 2014), ci offre un profilo di un grande ebreo americano, rabbino, *leader* sionista, uomo di profonda e raffinata cultura, che si batté per la nascita di uno stato ebraico in Palestina a capo di un settore fondamentale del sionismo internazionale, quello americano, che venne in contrasto con David Ben-Gurion proprio a causa del diverso ruolo che i due attribuivano al ruolo di Israele in seno all'ebraismo. Mentre Ben-Gurion riteneva che il nuovo stato

ebraico dovesse rappresentare il centro vitale, politico e religioso, di tutto l'ebraismo, Silver pensava invece che i valori dell'ebraismo dovessero essere preservati anche nella diaspora e che non necessariamente Israele dovesse essere considerato il luogo di approdo di tutto l'ebraismo diasporico, come voleva la *leadership* sionista del nuovo stato ebraico. Una diversità di visione che portò Silver ad una progressiva emarginazione nel movimento. Un libro, questo di Shiff, indispensabile per comprendere il ruolo ricoperto da una parte illustre del sionismo internazionale. Al contrario di Silver, Menachem Wolfowitch Begin proveniva dalla Polonia chassidica, divenne ben presto *leader* del movimento sionista di destra Betar, fondato da Vladimir Jabontinskij, che riteneva che il nuovo stato ebraico dovesse sorgere sull'antica Palestina, comprendente l'attuale territorio israeliano e quello giordano, cioè l'intero *Eretz Israel* dei tempi biblici. Begin è stato uno dei massimi politici israeliani, divenuto primo ministro nel 1977, con il partito di destra Herut, progenitore dell'attuale Likud, dopo una lunga opposizione svolta fin dalla nascita dello stato di Israele contro il predominio laburista. Della vita e dell'azione politica di Begin trattano i saggi che compongono il volume *Menachem Begin's Zionist Legacy* (New Milford, CT and London, The Toby Press, 2015).

Due recenti volumi, apparentemente estranei all'oggetto di questa rassegna, insistono, in realtà, su vicende centrali nella storia del Medio Oriente, dove la posizione di Israele è sempre stata indiscutibilmente legata all'evoluzione dei fatti. In primo luogo, è da considerare l'ottimo volume di Jesse Ferris, *Nasser's Gamble: How Intervention in Yemen Caused the Six-Day War and the Decline of Egyptian Power* (Princeton and London, Princeton University Press, 2013), in cui l'autore dimostra, come lo stesso titolo indica, che l'errore politico di Nasser di attaccare lo Yemen, per poi sferrare il colpo decisivo al regime saudita, non solo fu l'inizio del declino delle fortune del *raïs* egiziano, che si proponeva come il *leader* di un progetto pan-arabo, ovviamente malvisto dagli altri *leader* arabi, ma che l'insuccesso lo indusse a tentare di rifarsi a spese di Israele, la cui sconfitta sarebbe stata per Nasser un vero e proprio

trionfo politico su tutta la regione. Il risultato fu il fallimento totale delle sue ambizioni e del suo stesso regime.

Infine, con il volume di Daniel E. Zoughbie, *Indecision Points: George W. Bush and the Israeli-Palestinian Conflict* (Cambridge, MA and London, The MIT Press, 2014) l'accento si sposta sulla politica del presidente americano verso la questione mediorientale, di cui il conflitto israelo-palestinese e la sua soluzione furono, secondo l'autore, una sorta di "laboratorio" per ricostruire l'intero Medio Oriente in senso democratico (la "*freedom agenda*"), secondo una visione radicale del ruolo degli Stati Uniti come attore di un processo di "normalizzazione democratica" di una regione sottratta finalmente, in questo modo, a una cronica instabilità pericolosa per l'intero sistema politico internazionale.